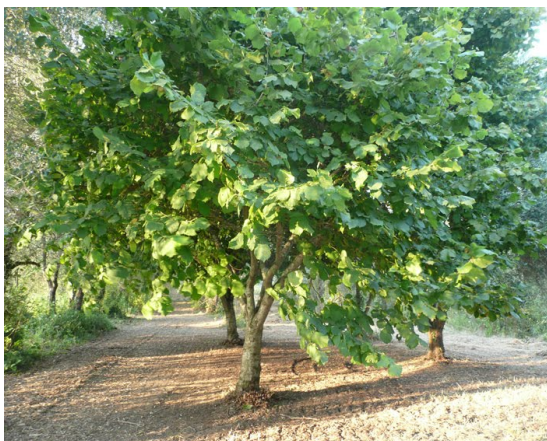


Un ricordo personale di Franco Marioni

di **Giorgio Montagnoli**



Di Viareggio, Franco Marioni aveva conservato l'adeguata improntitudine che lo portava a parlare solo per battute spiritose, e che veniva a costituire il fondo della sua cordiale allegria. Aveva mantenuto anche l'amore per la comunità della piccola cittadina, con l'amorosa partecipazione ai problemi dei diritti umani, ai beni comuni, al lavoro, alla convivenza e alla pace. Segno di questo, le parole amiche di ultimo commiato da parte di Luigi Sonnenfeld, continuatore di Sirio Politi alla direzione della piccola rivista locale "Lotta come amore".

Del chimico Franco Marioni aveva di natura la disposizione alla ricerca libera, solo improntata alla sua fantasia. Chi lo ha conosciuto parla della difficoltà di contenere e comprendere appieno le sue idee che apparivano come uno sciame incontenibile. Due specifiche che contrastano molto con la mia presenza formale nella chimica pisana, e rivelano la sua cortesia nei miei confronti nel considerarmi collega di riguardo. Infatti, nel mio caso, l'avventura vissuta datava dalla decisione di mio padre all'uscita dalle scuole medie, per il timore del parere espresso dagli ottimi insegnanti che avevo avuto e che consigliavano l'iscrizione al liceo classico. Mio padre, togliendolo a fatica dal bilancio familiare dei tempi duri di dopoguerra, mi consegnò il denaro per proseguire gli studi, con la decisione che avrei dovuto iscrivermi all'unico liceo scientifico di Genova, una modernità per quei tempi, ospitato in un vecchio convento. Abbandonando la predisposizione per le lettere, caddi nelle cure di due grandi donne che insegnavano matematica e scienze, e mi innamorai della chimica.

La situazione avanzò ancora quando entrai in collegio a Pisa, dove seguii il curriculum universitario iniziando a frequentare un grande naturalista, Stefano Bonatti, che porto nel cuore per la sua convinzione di necessità della resurrezione: dopo la vita dedicata all'insegnamento e ai giovani, al suo funerale aveva imposto di non cantare testi di tristezza e di perdita ma solo canti di gioia, perché di certo sarebbe andato a stare bene. Per effetto dell'entrata nell'istituto di Chimica Macromolecolare creato in seguito al premio Nobel attribuito, in compartecipazione con Ziegler, al mio conterraneo Giulio Natta, è stato per me facile entrare nel mondo della chimica. Franco invece, più giovane di me di cinque anni, ha dovuto penare non poco per riuscirci, per altro lato conseguendo l'effetto di prendere una forte accelerazione, e poi di sopravanzarmi molto nella carriera. Abbiamo entrambi sviluppato l'insegnamento universitario, ma non la specifica ricerca chimica, perché affascinati dalle prospettive portate dalla biologia.

Nel mio caso, dalle ricerche di Biofisica nel CNR sono passato alla professione di docente in chimica biologica, impiegando la cultura macromolecolare accumulata per studiare le proteine, che applicavo come catalizzatori di reazioni chimiche. Io sempre formale, considerandole come catalizzatori da usare dopo la lunga strada di separazione e purificazione; Franco più disinvolto, usando i catalizzatori direttamente contenuti nei tessuti viventi. Se avessi mai seguito le indicazioni provenienti dalla sua fantasia! Ora mi accorgo che la preparazione che avevo sarebbe stata assai più utile per il cammino di impiegare la chimica, come aveva anche preannunciato lo zio Dionisio davanti alla delusione di mio padre per la mia decisione di diventare un chimico, fuori dalle aspettative paterne di prepararmi da medico. “Vedrai che troverà di realizzarsi nel settore: basta che trovi la formula adatta!”. Ma io poi non l’ho trovata, e non ho raggiunto alti guadagni economici: come chimico ho studiato il settore medico dell’immunologia, conseguendo l’unico risultato pratico di capire la sindrome autoimmune che mi ha colpito nell’età avanzata, e dalla quale sono uscito per un miracolo. Il mio amico Ettore Masina ha passato lungo tempo a chiedermi se per caso, al tempo del miracolo, io stessi pensando al vescovo Oscar Arnulfo Romero che in gioventù avevo seguito con grande interesse nella sua vicenda conclusasi col martirio, ignorato dai pontefici che si sono succeduti come causa per farlo accedere alla proclamazione di santità. Io però attribuisco lo scatenarsi dell’evento miracoloso all’effetto della nascita del mio primo carissimo nipotino.

In quel tempo invece Franco, assai più libero, aveva messo a frutto la sua fantasia catalizzando una difficile reazione di idrogenazione di un chetone per arrivare ad un alcool di un solo isomero ottico, attraverso il passaggio della soluzione del precursore sopra un letto di carote à la julienne. Era nato quello che diventerà un metodo generale. Verranno indagati numerosi tessuti diversi, impiegando complete vie metaboliche localizzate in specifici tessuti sia animali che vegetali per sfruttare le attività enzimatiche in esse contenute, senza procedere a loro separazione, giudicata inutile, ma anche pericolosa. Le potenzialità economiche del metodo sono enormi, e Franco ha continuato a cercarne esempi significativi, sebbene anche lui senza arrivare ad alti guadagni.

Nel frattempo siamo stati entrambi messi a riposo dall’università, e io ho seguito come ultima attività quella di docente del corso di Scienze per la pace. Lui è rimasto un chimico, con il generoso aiuto di giovani del suo gruppo, in particolare la sua continuatrice Cinzia Chiappe, che al momento del suo pensionamento ha assunto il suo posto di professore associato di chimica. Anche se ormai in tempo tardivo mi sono convertito al suo metodo, che in ogni caso non posso più seguire se non con preghiere indirizzate, in particolare verso la produzione di molecole interessanti come farmaci, ma aventi sintesi o purificazione troppo complicata da cercarsi direttamente.

A quel tempo, in famiglia siamo stati colpiti attraverso la patologia tumorale di mia moglie Teresita. Abbiamo fatto esperienza diretta di chemioterapia, e dei suoi limiti: forse il principale è quello della “sindrome di Montecassino”, come la chiamo io. Al tempo della sanguinosa soluzione della seconda guerra mondiale, l’esercito nazista da sconfiggere era stato impegnato anche nel nostro paese, attraverso la campagna d’Italia portata avanti dagli Alleati. Abbiamo potuto vedere come procedeva quello che con la vittoria generale sarebbe diventato l’esercito imperiale dei nuovi tempi: un adeguato e dissimulato impiego di “terrorismo di stato”. La strategia seguita era quella di combattere lontano dal territorio di origine, e la vita dei soldati diventava preziosa. Non era conveniente impegnarli sul

campo, se non dopo aver fatto preliminarmente terra bruciata attraverso adeguati bombardamenti.

Questo dà l'esempio della chemioterapia, che usa farmaci quasi impropri per le conseguenze collaterali sull'organismo colpito, in ogni caso tali da fare terra bruciata per preparare l'impiego successivo delle convenienti terapie. Purtroppo l'approccio meccanicistico nei confronti del reame dei viventi si iscrive nelle linee di pensiero che caratterizzano la nostra civiltà occidentale capitalistica. L'azione di terrorismo si sviluppa nel campo immunologico: il sistema viene abbattuto, con la conseguenza di aprire alle infezioni. Nel caso di mia moglie Teresita, che io seguivo da testimone con la disponibilità di tutto il cuore, una volta il medico di turno aveva fatto una strana uscita, chiedendo se in un determinato periodo avesse notato sofferenze speciali, all'interno quelle normali per la chemioterapia. Alla sorpresa suscitata, ne spiegò la ragione: da esami spettroscopici si potevano evidenziare esiti di polmonite, superata per la fortissima fibra della paziente. Facile l'analogia: anche la formazione di terra bruciata davanti all'esercito statunitense passava su un terreno in cui esistevano abitanti locali, che pretendevano sopravvivere.

Ma ritorniamo al discorso principale, a Franco. Al tempo in cui ero ricercatore di metodi immunologici di microanalisi, avevo avuto la fortuna di incontrare un collaboratore biologo poi entrato all'Istituto Tumori di Genova, Paolo Degan. Con mia sorpresa, Paolo mi ha cercato poi come chimico, per la sintesi del tassolo, un ingrediente assai attivo nella cura chimica del cancro al seno, di regola esclusivamente femminile; ma per parte sua Franco aveva purtroppo dovuto accorgersi che il tassolo era attivo anche su tumori specifici dei maschi. Esaminate le procedure di letteratura, ho dissuaso Paolo dal passare per quella strada d'artificio per il tassolo, e ho cercato Franco per vedere di applicare il suo metodo, trovandolo purtroppo impegnato in altri settori. Non sapevo che sarebbe andato avanti in ogni caso, ad esempio contattando la ditta Inverni della Beffa, che si dedica alla purificazione del farmaco nel nostro paese, sempre comunque all'interno del monopolio statunitense, fatto che spiega il costo proibitivo del farmaco stesso. Tra gli ingegneri chimici contattati non aveva trovato comprensione, per l'eccezionale novità dell'approccio, e pertanto occorreva passare ad un sistema differente di tessuti vegetali.

Organizzai allora un incontro con Paolo a casa mia. Franco venne portando con sé le apposite apparecchiature che teneva in casa, relative ad un progetto sull'anidride carbonica che stava sviluppando al momento con la professoressa Chiappe. Come abbiamo visto, il programma era inserito all'interno della filosofia a noi comune, che un composto pericoloso può essere allontanato solo se non lo si considera un rifiuto (nel nostro pensare da chimici i rifiuti proprio non esistono, a parte il caso sintomatico delle avverse combustioni nucleari), ma al contrario viene pensato come un fattore trasformabile. Aveva scoperto che la via metabolica che trasforma l'anidride carbonica nelle foglie continua ad essere a lungo attiva anche dopo resezione di queste ultime, e ci teneva a seguire la reazione sul suo terrazzo di casa. Era stato assolutamente convincente.

Nella riunione, un'ulteriore sorpresa: Paolo era andato avanti per le informazioni sulla sintesi del tassolo. Questo farmaco era stato dimostrato estraibile anche da altre piante, più semplici a trovarsi, come il comune nocciolo (*corylus avellana*). Le cose si stavano proprio mettendo bene! E invece qui è avvenuto il caso del limite irreparabile che ci segue costantemente come esseri umani. La complessione di Franco era minata dalla

chemioterapia, ed è stato ricoverato in ospedale per un grave episodio di polmonite. Una delle complicazioni prevedibili, anche se al peggio proprio non si può pensare. Associato a difficoltà in ulteriori sistemi base per la vita, Franco non ha superato la crisi, e ci ha lasciati, passando tutto il bagaglio di idee creative (la chimica è tutt'altro che un'arida disciplina!) alla sua continuatrice.

Per me, è stato come ritornare ai tempi degli studi giovanili con il maestro Stefano Bonatti: tutto, tutto, anche le dolorose separazioni, si risolve nella gioia. Di aver conosciuto, e accompagnato per un bel pezzo di strada, un incomparabile chimico viareggino, quasi irresistibile per la fantasia sul lavoro, e per il personale modo di essere costruttore di pace. Ci ritroveremo in un mondo migliore di questo. Chissà a che cosa lui sarà mai stato capace di pensare nel frattempo!